



Cartografo del Canavese

Incontro con Nicola Muntoni di Mercenasco

Lui dice che è la vigna più bella del Canavese. E lo dice sgranando gli occhi e allargando il gesto della mano. Lui è Nicola Muntoni. L'ho incontrato su queste colline con un fascio di carte, un GPS e una penna biro multipla, quattro colori.

Siamo nel territorio di Lugnacco. Una strada sterrata che parte proprio da dietro il Municipio conduce fin qui. È il costone della collina morenica che, subito dopo, qualche passo più avanti, a est, precipita a piombo su Parella. La vista è puro incanto. Sulla destra, un colle a panettone, con l'erba falciata di fresco e il disegno ordinato e antico dei filari. Vi troneggia un casotto, già detto Castellazzo, in altri tempi e in altre circostanze. La toponomastica la indica come la Vigna Bella. Se ti affacci, a sinistra, dalla parte della pianura, lo sguardo abbraccia tutto l'anfiteatro morenico, da Andrate, giù dietro il lago di Viverone e poi fino al castello di Masino, dove la cinta morenica rientra con una sorta di penisola, all'interno. Per poi ripartire nuovamente, costeggiando il Lago di Candia, raggiungere Vialfrè – in bellissima posizione – San Giovanni ai Boschi e le colline della Valchiusella.

“Non voglio che tu parli di me – dice - Non m'interessa... Quello che mi preme è che parli de la MU Edizioni, la mia casa editrice, e delle carte con cui sto mappando in maniera assolutamente inedita tutto il Canavese...”

Gli faccio raccontare la sua storia. Una bella storia, dove si mostra come si possa fare un lavoro, anzi un'impresa, con le cose che sono nella propria indole, dove si riconferma il richiamo della natura che raggiunge molti giovani intelligenti e indipendenti dalle mode e dai cliché, e dove si mostra anche con chiarezza il prezzo da pagare.

“Sono 4 anni ormai, dal 2005. E questa vicenda è un romanzo, credimi. Da dove cominciare?”

Il mio lavoro di prima era l'elettricista. Ho fatto l'elettricista per 14 anni per una ditta che lavorava per l'Olivetti. E che ha seguito il destino in caduta libera dell'azienda eporediese. È allora che ho messo in piedi questa impresa: la MU Edizioni...

Ma forse è meglio partire da un tempo precedente. Infatti la mia attività ha dei precedenti. Nel 1992 – avevo 26 anni – avevo creato per uso personale, prima, e poi pubblicato una Guida di 60 itinerari per Mountain Bike. Io amavo la mtb.

A quei tempi il Canavese, dal punto di vista turistico era pressoché niente. Agli inizi degli anni Novanta prende avvio una sorta di boom di questa strana e nuova bicicletta dalle ruote "grasse". Vedi, la mtb non è un mezzo che ti consente di andare dovunque, come puoi fare a piedi, se vuoi. La mtb ha bisogno di un percorso già collaudato, tracciato. Ha bisogno di una guida.

Allora esistevano guide per mtb, ma concernevano soprattutto territori turisticamente già rinomati. Io, per esempio, usavo per i miei spostamenti in mtb, carte e guide dedicate, per esempio, alla Valle d'Aosta. Ed ecco, allora, la mia idea: perché devo andare lontano se voglio fare un giro in mtb? Perché non il Canavese?

A partire da questa considerazione mi sono impegnato a tracciare un percorso su una carta, poi diventata pubblicazione, che indicava degli itinerari praticabili nel Canavese. Ne è nata una Guida con 60 itinerari canavesani per mtb! Un successo.

Avrei da raccontarti mille cose in proposito. Cose straordinarie e gratificanti. Te ne voglio dare l'idea. C'è in località Bellavista, a Ivrea, un piccolo monte, molto curioso e particolare. Guarda! È quello là. Ora si chiama Monte Parai Auta (Parete Alta), già detto "Appariglio". È un monte particolare perché non è morenico. Le sue rocce montonate sono state levigate dai movimenti del ghiacciaio. Quando ho incominciato a esplorarlo ho dovuto farmi largo tra la vegetazione. Oggi tu vi puoi trovare un itinerario ben tracciato e segnalato da numerose indicazioni. Ecco, uno di quegli itinerari è frutto di quella mia Guida.

E così tanti altri percorsi. Che emozione andare in giro e constatare che quella guida del '92 sembra aver anticipato e dato le basi a ciò che oggi il Canavese può proporre come circuiti di un certo interesse turistico! In qualche modo mi sento un picco pioniere".

Nicola è un ragazzo quarantenne di bassa statura. Gli occhi scuri e accesi che gli danno l'aria da ragazzino. Certamente è un entusiasta. Il suo racconto continua:

"Attualmente sto lavorando a un progetto bellissimo. Riguarda la realizzazione di tre carte della collana "Alpi Canavesane" tali da comprendere il nuovo suggestivo tracciato dell'Alta Via Morenica. Esso coinvolge un vastissimo territorio, ossia la cerchia di colline che allo sbocco di Ivrea formano l'Anfiteatro Morenico, tra queste la mitica Serra, che digrada fino al Lago di Viverone col suo profilo crinale perfettamente rettilineo. Guardando il Canavese da quassù puoi constatare perfettamente cosa il ghiacciaio Balteo del Quaternario riuscì con il suo inesorabile movimento a formare su questa parte di Pianura Padana allo sbocco vallivo aostano.

Trovando spazio, la bipartizione della massa glaciale ha distinto la forma della collina sulla quale vedi spiccare il Castello di Masino. Ritirandosi ha poi lasciato una sorta di immenso acquitrino, di cui oggi i laghi di Candia e di Viverone non sono altro che relitti, "pozzanghere" residue che la Dora non è riuscita a svuotare".

Lo richiamo al racconto della sua impresa.

"Sì, la ditta per cui lavoravo, dunque, fallisce e chiude. I dirigenti tentano di mettere in piedi un'altra impresa, cambiando i titolari, per dare continuità al lavoro e io ricevo una proposta scarsamente allettante, che comunque richiedeva di rischiare. È a questo punto che è avvenuto lo scatto nella mia testa. Ho pensato che, rischiare per rischiare, potevo farlo per me invece che per conto terzi. E così ho progettato questa impresa e mi ci sono gettato a capofitto. Devo dire con franchezza che non sono stato molto incoraggiato dalle persone più care, famiglia, amici ecc. Alcuni li ho visti addirittura scappare,... fidanzata compresa! Voglio dire che non è stata per niente una passeggiata in pianura... Ma io ero convinto dell'idea e, dopo 4 anni, devo riconoscere che quella decisione è stata quella giusta".

Cerco di immaginare tutto quello che questo giovane entusiasta deve aver pagato per andare avanti per la sua strada. Mi viene da affiancarlo ai numerosi giovani che ho incontrato che hanno storie analoghe. Quello che suscita il mio apprezzamento è il coraggio di aver guardato dentro di sé, di aver conquistato indipendenza rispetto a ciò che dice la gente, anche quella gente da cui ti aspetteresti sostegno. E trovo molta intelligenza nella decisione di Nicola. Qualcosa che ai miei occhi esprime un autentico spirito d'impresa.

“E, guarda, anche la crisi attuale non mi spaventa affatto – dice con aria scaltra - perché io mi sto allargando continuamente nella mappatura del territorio. Il che significa che le eventuali perdite nella vendita in una località vengono compensate dalle vendite nelle nuove località mappate... Questo dal punto di vista del business, ma c'è anche un altro punto di vista decisamente importante. - mi guarda dritto negli occhi e lo dice con un linguaggio che non lascia spazio ad ambiguità: questo lavoro è esattamente quello che io sono! La mia indole è quella di un randagio e io ne ho fatto il mio lavoro, la mia impresa!”.

Lo ribadisce con determinazione: “Di fatto io sto facendo esattamente il lavoro “che sono”. Il calore del racconto è andato crescendo nel corso della conversazione. Si ferma un momento. E riprende poi agitando il fascio di carte che tiene in mano.

“Ma dire che giro ogni giorno, dappertutto, come un randagio non è tutto. Io sono un grafico, un cartografo. Le mie carte sono dettagliate e precise. Sono aggiornatissime. Vengono usate costantemente dal Soccorso Alpino”.

Allora voglio capire come lavora e lo interrogo in proposito. Nicola mi mostra il GPS integrato di mappatura. “La mappatura cui puoi accedere è ovviamente la mappatura stradale. I sentieri non sono stati mappati. Sarebbe un lavoro immane, non remunerativo per le società che gestiscono queste cose.

Questo lavoro lo faccio io, qui, per il Canavese. Attraverso i collegamenti satellitari tu ricevi le coordinate del punto in cui sei, riferite a un reticolato chilometrico particolare che ti dà il GPS. Sta a te tradurre queste coordinate e cercare il punto sulla tua carta”. Spalanca una delle sue carte e mi mostra come si fa. “Ma puoi anche fare le cose al contrario. Se tu percorri un sentiero di montagna, per esempio, puoi crearti col GPS dei way point, memorizzarli, e usarli per i tuoi scopi. Puoi per esempio raccogliere tutte le posizioni significative del tuo sentiero e hai l'itinerario pronto per essere segnato sulla carta.

Naturalmente il sistema mobile dei satelliti non ti consente una precisione al millimetro. Resta la possibilità di un margine di errore di una decina di metri. Se passi vicino a una baita a sinistra, il GPS ti può segnare il sentiero sulla destra, cose del genere. Allora hai bisogno di prendere delle annotazioni da utilizzare nel momento in cui fai il lavoro da grafico – e mi mostra la sua cartellina e la irrinunciabile penna biro a 4 colori - Ma il tracciato non è che la parte più facile della mappatura. Bisogna, infatti, mettere insieme tanti tracciati in maniera congrua e corrispondente alla realtà e qui capisco che alcune caratteristiche della mia precedente professione da elettricista mi tornano utili, perché mettere insieme i tracciati è un po' come cablare tanti circuiti”.

Mi guarda per rendersi conto se ho capito o meno e continua come uno che mi sta sbocconcellando il pane un pezzo alla volta: “E questo è il lavoro da grafico. Ma c'è un aspetto culturale del mio lavoro che merita una descrizione dettagliata. Concerne il compito di stabilire dei toponimi precisi. Non è una cosa facile come potrebbe sembrare. C'è di solito molta imprecisione sui toponimi. Questo perché i cartografi sono per lo più lontani dal territorio che stanno mappando. Le loro carte servono per i turisti, che dal canto loro non fanno molto caso se un nome compare diverso da come è conosciuto sul posto.

Le carte di questi cartografi non godono di buona fama di solito presso la gente del posto – “Le fanno fare da degli incompetenti”, dicono, scuotendo la testa. Io, invece, ho voluto dei toponimi calzanti per le mie carte del Canavese. E ho trovato il metodo giusto. Ora te lo spiego. La chiamo ricerca incrociata, o stratificata. Affronto il territorio ex novo. Questo è importante per non assorbire errori all'inizio. Girando raccolgo i nomi che trovo, i nomi che sono segnati sul posto. E costruisco per così dire un primo strato toponomastico. Solo successivamente vado a vedere la

cartografia ufficiale e ne raccolgo la toponomastica registrata: ho così un secondo strato. In terzo luogo vado a prendere tutto quello che dice in materia il catasto, e siamo a un terzo strato. Poi arrivo al quarto passaggio, il più strategico. Organizzo incontri con gli esperti locali del territorio, diciamo i santoni del luogo. Questo è strategico perché commercialmente parlando è la maniera più efficace per fare pubblicità alla carta che pubblicherò. Questi santoni che hanno partecipato attivamente alla decisione toponomastica diventeranno del tutto naturalmente sorgente di un passa parola positivo. Nella decisione finale dei nomi da mettere sulla carta sono loro i giudici definitivi. E se capita – come capita – che due santoni non arrivino a un accordo, in quel caso segnerò tutti e due i nomi sulla carta. È un lavoro accurato, come vedi. Ma è la mia passione. E mi dà certe soddisfazioni che forse riesci a immaginare”.

Mi dice che ha dato spesso un nome a cose che non avevano ancora un nome prima che lui arrivasse. Mi fa l'esempio di un laghetto nel territorio di Chiaverano. Ora si chiama Stagno dell'Oca. Questo nome è nato da un accordo tra esperti locali alla distilleria Revelchion in una sera di maggio. E il passo che c'è sulla collina morenica sovrastante si chiama Passo dell'Oca. E come Passo dell'Oca è segnato sulle carte e i tabelloni espositivi.

Mi dice che ha “regalato” 2 laghetti alla Valchiusella, uno dei quali ha anche un'isola.

Mi apre la carta. Siamo sul territorio di Traversella. Il laghetto era conosciuto da sempre dai margari. Ma quelli del paese non ne sapevano niente. Ora, ascoltando i margari, quel lago si chiama Lago della Pernice bianca. “È un laghetto che sulla carta militare tu non troverai. E di cui i paesani di Traversella ignoravano l'esistenza”.

Mentre scendiamo continua a raccontare con il cuore commosso: “Io giro tutto il giorno, dovunque, e a volte mi trovo di fronte a spettacoli di una bellezza così intensa che mi viene voglia di gridarlo al mondo intero...” E poi mi racconta di quando si è trovato davanti al gipeto, inseguito dall'aquila; e di quando si è imbattuto nel tasso “buffissimo animale, che cammina alla Fantozzi...”. E di quando....